

Dal web Giuseppe Priola

«Uomini come Rizzotto devono costituire esempio e fondamento per una rinascita del nostro Paese»

Raimondo Davide Donzel

«Si a funerali di Stato per Placido Rizzotto. Senza memoria non può esserci futuro»



Foto Ansa



Placido Rizzotto ucciso nel marzo del '48

«Ha dato la vita perché le nostre radici fossero più salde»

La lettera

RICCARDO NENCINI

SEGRETARIO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Caro direttore, la storia di Placido Rizzotto, sindacalista socialista ucciso dalla mafia corleonese per aver difeso le ragioni dei contadini di fronte al grande latifondo, è riemersa in tutta la sua drammaticità e in piena luce qualche giorno fa.

Si tratta, come sa, di una storia esemplare. La scelta di vita di chi

sposò la libertà e la giustizia e in nome di entrambe si oppose ai soprusi, alle prevaricazioni, al dominio di un pugno di uomini sull'intera comunità.

L'esempio di Placido Rizzotto ha contribuito ad avviare l'Italia verso una coscienza civica più matura, divenendo un simbolo di libertà, di impegno politico e civile teso alla lotta contro i soprusi e alla difesa dei più deboli. Ha avuto il merito, con il suo sacrificio, di spezzare un clima di omertà e di collusione tra potere politico e potere mafioso in quegli anni così radicato da istituzionalizzarsi.

È la ragione per la quale abbia-

mo chiesto al Presidente del Consiglio, Mario Monti, di onorarne il ricordo, che appartiene a ciascuno di noi, cittadini e istituzioni, con i funerali di Stato. Ciò che non ebbe allora, gli sia dato oggi.

È stato scritto che la memoria è il salvadanaio dello spirito, il luogo dove si forgia il "comune sentire", il senso di appartenenza a radici condivise. Placido Rizzotto ha dato la vita perché le nostre radici fossero più salde. E noi vogliamo onorarlo con il riconoscimento e il rispetto dovuti ad uomini come lui.

Con i miei saluti più cari. ❖

Stragi, depistaggi e omicidi politici Eppure molto deve ancora cambiare

L'identificazione dei resti dell'ex segretario della Camera del lavoro di Corleone ci dà maggiore forza nella battaglia contro la mafia, che si rinnova ogni giorno

VITO LO MONACO

PRESIDENTE CENTRO STUDI "PIO LA TORRE"

Tre fatti rilevanti hanno riempito le cronache degli ultimi giorni. Il primo: riconosciuti, dopo sessantaquattro anni, i resti di Placido Rizzotto, capo contadino ucciso dalla mafia, recuperati qualche anno fa dalla foiba di Rocca Busambra di Corleone, già individuata nel 1949 dal capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Allora non fu possibile completare il recupero dei resti di Placido perché le autorità negarono i soldi necessari. Furono rinviati a giudizio gli esecutori del delitto, ma non i mandanti politici sospettati.

Il secondo: creduto il pentito Spatuzza, nuovi indagati a giudizio per la strage di via D'Amelio e revisione del processo per coloro che erano stati condannati ingiustamente. Borsellino fu ucciso con la sua scorta perché si oppose alla trattativa con la mafia da parte di uomini dello Stato. Magistrati fedeli al loro ruolo continuano a cercare la verità giudiziaria.

Il terzo: la Cassazione annulla con rinvio la sentenza d'appello su Dell'Utri. Il procuratore generale, contraddicendo la giurisprudenza della stessa Cassazione e la storia giudiziaria degli ultimi vent'anni, sterilizza di fatto il concorso esterno in associazione mafiosa. Esulta Dell'Utri, che pur non essendo stato

assolto, vede la prescrizione dietro l'angolo.

Tre fatti storicamente diversi legati da comuni motivi logici quali: la difficoltà di esplorare, in ogni epoca, il rapporto tra mafia e politica; la messa in campo dei depistaggi con la compiacenza di pezzi delle istituzioni.

Rizzotto fu ucciso da sicari mafiosi, ma il capo mafia di Corleone non fu mai indagato, era il medico Michele Navarra, un eminente esponente della Dc locale, riconosciuto e riverito dai dirigenti regionali e nazionali del partito. Per depistare le indagini, fu detto che Placido era stato ucciso per gelosia e non per aver guidato i contadini all'assalto del latifondo. Fu ucciso, come Li Puma nelle Madonie, Cangialosi a Camporeale, e tanti altri dirigenti locali della sinistra socialista, comunista, democristiana, nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile e un anno dopo le elezioni regionali che avevano registrato la vittoria delle sinistre alla quale era seguita la strage di Portella delle Ginestre. Bisognava impedire ad ogni costo una nuova affermazione elettorale delle sinistre. Era iniziata la guerra fredda nel mondo diviso in due grandi aree d'influenza nelle quali le due super potenze, Usa e Urss, non erano disposti a tollerare diversità politiche. Pertanto, né sinistre al governo nell'area

americana né pluripartitismo vero nelle "democrazie popolari". E così fu sino al crollo del Muro di Berlino. In quel clima si potevano uccidere impunemente i dirigenti locali della sinistra per difendere gli interessi di classe dei latifondisti, le gabbie salariali che penalizzavano i lavoratori del Sud, per negare loro i diritti sindacali e politici. I corpi dello Stato, compresa la magistratura, permeati ancora dalla cultura fascista, accettavano la logica della guerra fredda e non sempre furono imparziali di fronte lo scontro politico e sociale.

Sono famosi i depistaggi nei delitti del dopoguerra, nella strage di Portella delle Ginestre, nelle guerre di mafia, nelle stragi degli anni ottanta e novanta. Il comune obiettivo, quasi sempre raggiunto, fu, ed è, quello di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica e di quegli investigatori e inquirenti, che fedeli alla Costituzione, anche a costo della stessa loro vita, non hanno rinunciato e non rinunciano a ricercare verità e giustizia.

Coloro che pensano che la mafia non fosse solo una criminalità semplice, ma un braccio illegale di una parte della classe dirigente insofferente alle regole della democrazia e della legalità, hanno cercato oltre le prove del reato e del delitto visibile anche quelle dai contorni sfuggenti propri delle varie aree grigie, politiche, eco-

nomiche, professionali, sociali. Purtroppo molto spesso avvicinandosi troppo alla verità sono stati eliminati. Allora la mafia è invincibile? Per niente, tanto è vero che è cresciuta l'opposizione antimafiosa e la consapevolezza politica del pericolo. Infatti, dopo trent'anni non rinunciamo a chiedere se dietro le uccisioni di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, non ci fossero anche altri obiettivi politici, l'apertura al Pci in quello di Mattarella, la lotta contro i missili in quello di La Torre, la lotta preannunciata da Dalla Chiesa contro il sistema affari-mafia-politica; così come dopo vent'anni non rinunciamo alla verità sul nuovo patto che si intravede nelle stragi degli anni novanta tra la nuova classe politica dominante e la mafia che la capacità investigativa dei Falcone e dei Borsellino minacciavano.

In questo quadro logico va soppesata la sentenza di annullamento con rinvio in appello del processo a Dell'Utri. Possono essere negati i suoi consolidati e provati rapporti con uomini di mafia e i suoi rapporti col sodale Berlusconi? No, ma secondo il procuratore generale che avrebbe dovuto sostenere l'accusa, non è dimostrato che ciò abbia portato benefici alla mafia. Qualcuno maliziosamente inquadra questa sentenza in una operazione di scambio politico più ampia. Noi sappiamo che il giudizio di merito che ha condannato Dell'Utri è stato intaccato solo nella sua legittimità formale, non nella sua sostanza. Tutto ciò fa comprendere anche i ripetuti attacchi alle intercettazioni, al varo di leggi efficaci contro la corruzione, il riciclaggio, l'autoriciclaggio.

È l'ultima difesa del muro mafia, affari, politica. È crollato quello di Berlino, faremo crollare anche questo. ❖